

FRANCESCO LUCARELLI
IL DIRITTO COME IMPEGNO CIVICO

di Franco Roberti¹¹⁰

Nell'anno accademico 1969-70 preparavo la mia tesi di laurea in filosofia del diritto. Mi interrogavo sui rapporti tra etica e diritto e sul problema dell'obbedienza alle leggi ingiuste. La Giustizia, in cui Kant riconosceva l'Idea del Diritto, ossia il valore che dovrebbe ispirare il legislatore, mi appariva come il valore che giustifica il dovere etico e, dunque, consente di distinguere il lecito dall'illecito, di esercitare la ragion pratica.

Sembrava finalmente prossima a nascere quella *età dei diritti*, secondo la formula di Norberto Bobbio riferita alla modernità, che si sostanziava nelle prime riforme che davano attuazione alla Costituzione (per esempio, lo Statuto dei lavoratori).

Dopo le tragedie del Novecento, un mondo più giusto appariva non più soltanto un auspicio, ma un obiettivo possibile. E tuttavia sembrava che alla dottrina civilistica dominante (anche nella nostra Facoltà), nonché alla giurisprudenza prevalente, continuasse a sfuggire l'esigenza di interpretare la disciplina codicistica alla luce delle norme costituzionali.

Fu in quel periodo di tempo che ebbi la fortuna di ascoltare, presso la Facoltà di Economia, alcune lezioni di un giovane professore di diritto privato - Francesco Lucarelli - e di sentir parlare, per la prima volta in ambito accademico, di un diritto non fine a sé stesso, ma servente alle esigenze sociali del nostro tempo (come ha ricordato Paolo Maddalena).

Un diritto al servizio dell'uomo, quello che Francesco Lucarelli - con la straordinaria capacità comunicativa oggi ricordata da Guido Trombetti - insegnava ai propri studenti; un diritto che partiva dalla rilettura della proprietà privata alla luce dei principi costituzionali (*Solidarietà e autonomia dei privati, 1970*) fino a costruire una nuova antropologia giuridica, non più legata al modello di individualismo proprietario, che aveva caratterizzato per tutto l'Ottocento e per buona parte del Novecento il diritto civile, ma come fondazione costituzionale dei rapporti tra cittadini, liberi e uguali, e tra cittadini e poteri pubblici.

¹¹⁰Dott. Franco Roberti, Procuratore Nazionale Antimafia.

Una nuova antropologia giuridica espressa - come ha scritto Stefano Rodotà - attraverso la *costituzionalizzazione della persona*, intesa, quest'ultima, come categoria che meglio di quelle di *soggetto giuridico* e di *negozio giuridico* permetteva di dare evidenza alla vita individuale e alla sua immersione nelle relazioni sociali.

Luigi Labruna e Guido Trombetti hanno illustrato, ben più autorevolmente di me, la figura e l'opera di Lucarelli come giurista, preside e uomo delle istituzioni. Io vorrei ricordare le ragioni della sua appassionata difesa della Costituzione e del suo impegno per l'attuazione dei principi costituzionali.

La nostra Costituzione repubblicana - sintesi irripetibile di tre grandi culture: cattolica, liberale e socialista - individua nella garanzia dei diritti inviolabili della persona, nella solidarietà, nella libertà, nell'uguaglianza formale e sostanziale dei cittadini, nel pluralismo politico, nella organizzazione di governo fondata sulla separazione e sul bilanciamento dei poteri, nel principio di legalità, i pilastri della modernità nel mondo occidentale e, dunque, i cardini intorno ai quali far ruotare l'intero sistema democratico nel nostro paese.

La piena realizzazione di quei principi è riconosciuta (spesso soltanto a parole) come condizione indefettibile per lo sviluppo democratico e la pace sociale. La loro mancata realizzazione è a mio avviso - il più grande regalo che lo Stato abbia fatto alle mafie e al malaffare che, come è noto, profittano proprio delle disuguaglianze sociali e dell'illegalità diffusa per affermare il loro potere sistemico - di controllo dell'economia, delle istituzioni locali e degli uomini - e costituiscono il vero freno allo sviluppo del Paese.

Le mafie, infatti, sfruttano le disuguaglianze: quelle tra cittadini forti e senza scrupoli e cittadini deboli e disperati, facendo affari con i primi, che si sentono al di sopra della legge, e reclutando i secondi, che si illudono di poter raggiungere soltanto attraverso l'illegalità e la militanza mafiosa quel progresso economico e sociale che, pensano, sarebbe altrimenti impossibile conseguire.

In un mondo globalizzato, totalmente soggiogato all'economia di mercato, tra ricchezze emergenti di incerta origine e nuove e crescenti povertà, in un mondo sempre meno attento alle categorie sociali, ormai polverizzate negli antichi confini e contrapposizioni, l'impegno civico di Francesco Lucarelli è stato quello del giurista - raffinato e geniale - che sceglie di stare dalla parte dei deboli, degli emarginati, degli invisibili. Di coloro per i quali una democrazia compiuta esigerebbe quattro pilastri fondamentali: lavoro,

abitazione, salute e cultura. E poi la tutela dell'ambiente e il recupero delle periferie urbane. Vale a dire, il complesso dei diritti e delle condizioni in cui si sostanzia il diritto alla dignità. Dignità della persona umana e uguaglianza sostanziale dei cittadini sono principi costituzionali legati da un nesso indissolubile.

Aduso, come egli stesso ricordava, ai rigori formali delle leggi e delle istituzioni, entrare in quel mondo rappresentava per Lucarelli un itinerario affascinante, inedito e sconvolgente ad un tempo, irto di suggestioni e pericoli. La sua esperienza, anzi, la sua curiosità intellettuale ne era attratta, ma, contemporaneamente, ne avvertiva la ripulsa: si trattava di abbandonare il comodo alveo del diritto, le sue certezze, per inoltrarsi in un territorio ignoto, denso di novità, di soluzioni originali, talora imprevedibili, sovente non inquadrabili nella logica formale.

Fu, quella di Lucarelli, una scelta di grande coraggio, la scelta di guardare in faccia alla realtà, di affrontarla in tutta la sua crudezza sia come giurista che come pubblico amministratore. E qui devo ricordare il clima di guerra che si viveva a Napoli tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, quando impazzavano la camorra e il terrorismo brigatista, alleati tra loro, colpendo a morte il capo della Squadra Mobile, Antonio Ammaturo, politici e amministratori onesti come Marcello Torre, Pasquale Cappuccio, Domenico Beneventano, Pino Amato e Raffaele Delcogliano, ferendo gravemente Umberto Siola.

Nello studiare il mondo degli *informali* (secondo la definizione di Vargas Losa del sottoproletariato peruviano), apparentemente virtuale ma inesorabilmente reale, Francesco Lucarelli ricercava una chiave che gli permettesse di entrare in altre vite, di sperimentarle nei loro risvolti, di riviverle in presa diretta.

Definire l'emarginato - scriveva Lucarelli - può essere facile: è una persona che vive al di fuori della società e delle sue regole o, meglio, che la società ha posto al di fuori, in quanto non possiede titoli per appartenervi. Ma - soggiungeva - è comunque un uomo, la cui perdita non è accettabile per la società, ed oggi l'emarginazione diviene sempre di più una condizione dell'anima, più che uno stato fisico, premessa per la creazione di nuovi codici di comportamento, regole diverse, come l'autogestione delle comunità e poteri paralleli alternativi allo Stato, gestiti dalla malavita organizzata e dal terrorismo.

Sono quelle che il Cardinale Sepe definisce *periferie esistenziali*, luoghi dove manca la speranza nel futuro.

I nostri padri costituenti, nel porre la persona umana e i suoi diritti fondamentali al centro dell'ordinamento costituzionale della Repubblica, avevano mostrato di essere consapevoli che in futuro quei diritti avrebbero potuto subire attacchi della più varia natura, non esclusi quelli portati con strumenti di carattere legislativo; e si erano preoccupati di predisporre le garanzie necessarie ad evitare questi pericoli, vincolando il legislatore ordinario all'osservanza dei principi e delle regole costituzionali.

L'insegnamento di Francesco Lucarelli è stato, su questi temi, illuminante.

Egli era consapevole della difficoltà posta, nel momento genetico della Carta costituzionale, dalla ambigua distinzione sostenuta da autorevoli giuristi, che trovava sponda nella composita Costituente, tra norme precettive e norme programmatiche, oltre che dalla difficoltà (nella perdurante vigenza del codice civile del 1942) di far convivere due anime: quella dei *diritti*, forgiata sulla proprietà e l'egoismo economico, e quella delle *garanzie* di uguaglianza e solidarietà, a partire dal diritto al lavoro (art. 4 Cost.) e ad una retribuzione sufficiente ad assicurare una esistenza libera e dignitosa (art.36 Cost.).

Ma il principio di effettività costituzionale significava che la produzione normativa di grado primario non fosse *libera nei fini*, bensì vincolata al rispetto delle norme costituzionali e all'obbligo di progressiva attuazione dei principi sostanziali.

Nel disegno della Costituzione, l'ordinamento democratico della Repubblica è una sapiente architettura di pesi e contrappesi volti in sostanza a difendere la democrazia da sé stessa.

E ciò spiega perché la Costituzione è rigida, come del resto tutte le Costituzioni europee del dopoguerra. Una Costituzione deve essere rigida: se non lo fosse -e quindi non prevedesse meccanismi di difesa rispetto alle violazioni di qualsiasi provenienza, anche se derivanti da leggi ordinarie - finirebbe per tradire la propria essenziale funzione.

In una democrazia costituzionale non ci sono sovrani: o meglio, l'unico vero sovrano è la Costituzione stessa, alla quale sono subordinati non soltanto tutti i cittadini, ma tutti i poteri dello Stato e delle autonomie.

Lo Stato di diritto è tale perché non ammette poteri al di sopra o al di fuori della legge. Così come non ammette leggi *ad personam*.

Queste premesse muovevano il professor Lucarelli ad una strenua difesa della Costituzione dai tentativi di manomissione a colpi di maggioranza e alla sua denuncia dei pericoli di svolta autoritaria insiti in una riforma, quella del 2016, che avrebbe dato luogo - in una con la riforma elettorale - a un *premierato forte* privo di bilanciamenti istituzionali.

Anche alla luce dell'opera e - direi - dell'esempio di vita di Francesco Lucarelli, possiamo dare risposte positive ad alcuni interrogativi che attendono ancora risposte dalla politica: -di fronte ai fenomeni della globalizzazione, della multietnicità e della multiculturalità, di fronte alla planetarizzazione dei problemi (interdipendenze tra gli Stati, conoscenze, diritti umani, ma anche indifferentismo, fanatismo, particolarismo, criminalità organizzata, catastrofi umanitarie e ambientali), è possibile ri-definire la cittadinanza e, con essa, l'insieme dei valori e delle norme giuridiche sulle quali essa poggia?

- Cosa vuol dire oggi, e cosa vorrà dire domani, essere cittadini italiani?

- Possono i principi della nostra Costituzione - in accordo con quelli della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (Nizza, 2000), oggi parte integrante del Trattato di Lisbona(dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza, giustizia) - non solo costituire un fattore di identità della nostra nazione, ma anche delineare un percorso di apertura e di dialogo con culture diverse dalla nostra?

La globalizzazione dovrebbe favorire i processi di integrazione, ma l'ostacolo sta negli ordinamenti giuridici, sia nazionali che sovranazionali, ancora impreparati a regolare i fenomeni migratori, anzitutto perché disomogenei, e poi perché il diritto non si risolve nella legge. Il diritto è cultura, è sistema, è mezzo per la giustizia: la soluzione non è conseguenza della legge, ma dell'ordinamento del caso concreto, cioè del *come* si interpreta e si applica la legge nel caso concreto.

Al di là delle proclamazioni, non esiste ancora un diritto umanitario praticato in quanto condiviso e, per così dire, cementato da una comune cultura politica.

Il pensiero di Francesco Lucarelli tende a costruire una cultura politica per la quale il rispetto della persona non può essere in nessun modo messo in discussione: non si possono, in particolare, creare categorizzazioni sulla base della paura, come invece sta avvenendo.

Il diritto, nel suo pensiero, è un ponte, che collega culture e tradizioni diverse.

Mentre nel mondo si pensa ad alzare muri, materiali e ideologici, dovremmo impegnarci ad aprire nuove opportunità di dialogo e di condivisione.

In questo solco, il principio della giustizia sociale non vale tanto come principio etico, predicato ma mai praticato, quanto come imprescindibile elemento di un nuovo tipo di crescita, sostenibile se condiviso, accettabile se democratico, cioè approvato anche dagli esclusi, dai deboli, dai poveri, dai disperati.

Principio ancora in larga misura inattuato, anzi oggetto di ricorrenti disegni di affossamento assieme all'intero dettato costituzionale. Disegni portati avanti pervicacemente da vasti e trasversali settori della politica nell'arco di settant'anni, coniugandosi alle più disparate strategie *emergenziali*, per fare accettare a una collettività apparentemente dominata da indifferenza, sfiducia e rassegnazione le più palesi violazioni costituzionali e la deformazione della stessa funzione legislativa, in uno scenario di conflitti d'interesse senza precedenti.

Se la crisi costituzionale è innanzitutto crisi di disfacimento sociale è da qui che occorre ripartire, andando alla radice del problema: lo scarto tra legalità e legittimità: tra una legalità formale, strumento per tutte le avventure del potere, e la legittimità costituzionale, garante dei diritti inviolabili e dei principi di giustizia inderogabili al servizio dei cittadini. Sono scelte che presuppongono la volontà di una risposta corale delle istituzioni all'anelito di riscatto morale e sociale che, nonostante tutto, ed anzi più di prima, continua a salire dalla società civile.

La cultura della legalità è anzitutto cultura dei diritti e dei doveri dei cittadini che stanno scritti da 70 anni nella Costituzione. Sarebbe sterile e illusorio fronteggiare la criminalità mafiosa e il malaffare organizzato, sempre più intrecciati tra loro dal collante della corruzione sistemica, con il solo richiamo alla cultura e ai valori della legalità, sempre proclamati in convegni e tavole rotonde e ben raramente praticati nella vita pubblica e privata con azioni efficaci.

Sarebbe inutile continuare a parlare ai giovani se poi lo Stato in tutte le sue componenti non dimostra con fatti concludenti – come sollecitava Giovanni Falcone – da che parte sta, meritandosi la fiducia dei cittadini, dotandosi di tutti i mezzi normativi e organizzativi necessari per smantellare le reti di malaffare, per assicurare la trasparenza e la legalità dell'azione dei pubblici poteri, per assicurare il pieno recupero a fini sociali dei beni confiscati alle mafie.

La lotta alla criminalità organizzata, che oggi passa anzitutto per la lotta alla disoccupazione e alla emarginazione, alla dispersione scolastica e alle crescenti infiltrazioni dei capitali mafiosi nell'economia legale, ha bisogno di fatti, di leggi, di scelte strategiche di priorità.

In una società profondamente ingiusta, nella quale le disuguaglianze tra gli uomini sono sempre più marcate e *legge e giustizia* non sempre coincidono, c'è sempre qualcuno che

pensa di sostituire alle armi della legge la legge delle armi. E' un pericolo reale perché offre una giustificazione alla violenza. Ancora non si è capito che per combattere efficacemente le mafie occorre combattere le disuguaglianze sociali. E che giustizia e sicurezza sono un binomio inscindibile, un investimento sul futuro del nostro Paese: una giustizia senza sicurezza sarebbe poco più che una esercitazione retorica; una sicurezza senza giustizia sarebbe soltanto violenza e sopraffazione, fonte di legittimazione di ogni potere illegale e criminale.

La crisi e le minacce che incombono possono, invece, costituire una opportunità. Il termine *crisi* significa in greco *scelta*: significa, cioè, che da qualunque situazione di pericolo si esce con una forte e coraggiosa assunzione di responsabilità.

La vita e le opere di Francesco Lucarelli ci indicano questa strada verso un mondo libero dalla paura, più giusto, più solidale e più rispettoso della dignità umana.